

fastose dimore scrollate giù dalla terra irosa. Si va sulle larghe pietre che lastricano le strade, lentamente, fantasticando. Si pensa a Federico, a Manfredi, alla caducità delle cose umane.

Un arco sorretto da due aquile romane: ecco quanto resta del palazzo ove l'imperatore svevo adunò la sua corte, condusse il suo piacere, meditò contro Gregorio IX e quel terribile Innocenzo IV che avea nel volto il segno profondo della volontà adamantina, inciso tra le due sopracciglia folte.

*Hoc fieri iussit Federicus Cæsar ut urbs sit  
Foggia regalis sedes inclita imperialis.*

Gli occhi si fermano sulla scritta che balza dalla pietra consunta: involontariamente sorridono, e si rifà la via percorsa nell'istesso silenzio, con la stessa lentezza, tra la gente rada che vi guarda passare un po' incuriosita dalla novità del vostro volto e dalla solitudine della vostra persona.

Meglio si respira più tardi quando un piccolo treno che s'affanna vi porta nuovamente verso il mare, attraverso la pianura paludosa che dorme intorno al lago Salso: e il Golfo di Manfredonia balena già al di là delle torpide acque.

Passano lungo questo cammino villaggi sperduti, battezzati di romantici nomi. Oliveti scendono giù dalle pendici alla riva; bianche strade fiancheggiate da siepi di fichi d'india si snodano e si perdono pei folti. Sul loro candore vanno lenti carri, vanno diligenze un po' goffe e trabalanti tratte da cavallucci sfiancati: dagli spor-